

ROMA 19 SETTEMBRE 2017

Convegno Internazionale
Quali skills per i giovani del XXI secolo? Cosa può fare la scuola italiana?

Salvatore Giuliano

Le caratteristiche principali dei sistemi educativi mondiali, compreso quello italiano, rispecchiano essenzialmente quelle di un sistema concepito al fine di fornire risposte concrete ad esigenze che, nel frattempo, sono profondamente cambiate.

Gli attuali sistemi educativi, sia pur con delle differenziazioni, sono stati concepiti per un modello di sistema sociale, economico e produttivo ormai ampiamente superato. Mi riferisco ad un sistema concepito essenzialmente per fornire risposte ad una società ancora immaginata come quella della prima rivoluzione industriale con esigenze e peculiarità proprie di quel periodo.

Con riferimento al mercato del lavoro e con riferimento alle esigenze sociali dell'istruzione di massa, nata essenzialmente intorno al 1850, le relative esigenze sono mutate.

Dal punto di vista sociale, l'istruzione di massa era lo strumento e, con diverse accezioni lo è ancora, per fornire una valida risposta ad una esigenza di equità sociale. Si tratta di un obiettivo che non può essere disatteso e che ci impone di guardare ai risultati e, se occorre di ripensare tutto il sistema.

Il compito dei sistemi educativi di impostazioni ottocentesca era quello di fornire manodopera più o meno specializzata al sistema produttivo e dunque i sistemi educativi di ispirazione ottocentesca erano curvati su quel particolare periodo produttivo e sociale. La produzione industriale aveva il compito di realizzare in quantità industriali versioni identiche dello stesso prodotto. I prodotti non perfetti venivano scartati.

Tale impostazione fu traslata ai sistemi educativi.

Tale concezione applicata ai sistemi educativi, come purtroppo è stato e ancora oggi è, rappresenta un grave errore e contestualmente è fonte di rischio di insuccesso e sperpero di risorse.

I sistemi educativi si occupano di persone.

Per natura le persone hanno bisogni, attitudini e talenti molto differenti.

Se per la formazione delle persone si utilizza un modello standardizzato che punta quasi esclusivamente all'insegnamento, mettendo in secondo piano l'apprendimento con le sue specifiche peculiarità di ognuno, è fin troppo evidente che i risultati che si conseguiranno non saranno incoraggianti.

I costi economici e sociali di un sistema educativo che non punta alla peculiarità ed ai ritmi di apprendimento del singolo sono elevatissimi.

Uno dei costi più facilmente determinabili e individuabili è rappresentato, senza ombra di dubbio, dall'abbandono scolastico.

Gli allievi che non ce la fanno e che, di conseguenza abbandonano il sistema educativo, secondo gli ultimi dati disponibili, nel nostro paese sono pari al 14,7% nel 2015 rispetto al 17,3% del 2012. La media europea è pari all'11%. Restiamo ancora lontani dall'obiettivo del 10% fissato dall'Europa.

Il costo economico dell'abbandono scolastico è stimabile intorno ai 70 miliardi di euro all'anno pari a circa il 4% del PIL.

Tali dati rappresentano sicuramente un'emergenza sulla quale occorre intervenire in maniera decisa e, forse, rivedendo anche le politiche di intervento finora attuate.

Le non poche risorse finanziarie investite per contrastare il fenomeno dell'abbandono scolastico nel nostro paese hanno prodotto dei risultati che avrebbero potuto essere migliori se ci fosse orientati a un ripensamento di metodologie didattiche e contenuti. Molto spesso gli interventi attuati nelle nostre istituzioni scolastiche hanno riguardato interventi formativi erogati in orario extra scolastico.

A mio avviso, almeno in alcuni casi di interventi di prevenzione dell'abbandono scolastico, sarebbe stato opportuno attuare metodologie didattiche che consentissero agli alunni, sia di sviluppare i loro apprendimenti, sia di migliorare il loro benessere o "ben stare" a scuola promuovendo la loro motivazione.

Molti interventi attuati, invece, si sono concentrati su attività extra curricolari con lo scopo unico di far restare i ragazzi a scuola. È evidente che in alcune zone del paese ed in alcune realtà l'obiettivo di far restare i ragazzi a scuola sottraendoli al territorio sicuramente poco sano rappresenta un traguardo meritevole di essere raggiunto.

Se, in generale, le istituzioni scolastiche nell'attuare tali interventi avessero prestato maggiore attenzione all'analisi dei bisogni e, soprattutto alla tipologia di abbandono e delle relative motivazioni che portano gli alunni all'abbandono, molto probabilmente i risultati sarebbero stati migliori.

È fuori di ogni dubbio che in alcuni casi far rientrare gli alunni in orario pomeridiano a scuola per un progetto sportivo sia la migliore o forse unica strategia di intervento.

È altrettanto vero, però, che in molti altri casi le motivazioni che spingono all'abbandono sono da ricercarsi, nell'inefficacia o inefficienza dell'azione didattica curricolare quotidiana. Se è così allora la prima azione deve essere di contrasto a queste carenze della didattica.

Un'azione didattica che mira quasi esclusivamente all'insegnamento delle singole discipline tralasciando le motivazioni all'apprendimento rappresenta un serio rischio di abbandono scolastico o di scarsa motivazione e, conseguenzialmente, di livelli di apprendimento non incoraggianti.

Un sistema educativo non rispondente ai bisogni educativi e formativi degli allievi, oltre a produrre abbandono e dispersione, non è in grado di far sviluppare ed emergere i talenti presenti negli stessi. Un sistema inefficace, dunque, crea abbandono e disperde potenzialità e talenti.

Ma, ancora, ci dovremmo interrogare sulla qualità delle competenze che un sistema educativo inadeguato, poiché ormai superato dal contesto sociale, economico e produttivo è in grado di far acquisire.

Quest'ultimo problema ha delle ricadute altrettanto serie rispetto all'abbandono scolastico ma con dimensioni quantitative decisamente più ampie sia numericamente che economicamente.

Quali competenze dunque per i giovani del 21° secolo e cosa può fare la scuola italiana?

Per convincerci, qualora ve ne fosse ulteriore bisogno, sulla necessità di cambiare paradigma dei sistemi educativi basti pensare che:

1. coloro che iniziano un percorso educativo e formativo nel corrente anno scolastico costituiranno offerta di lavoro e ricerca nell'anno 2034. Nessuno è in grado di prevedere il sistema sociale economico produttivo del 2034 in un mondo in rapida evoluzione dove risulta arduo effettuare previsioni con l'arco temporale di pochi mesi.
2. Si stima che nel 2034 i lavori richiesti per almeno il 60-75% non sono stati ancora inventati.

Con queste premesse, 2034 e 60-75%, risulta assai difficile e complicato fornire una risposta. E' fuor di ogni dubbio che le competenze fondamentali o le cosiddette hard skills costituiscono e costituiranno sempre una valida risposta.

Comprendere un testo, applicare i costrutti matematici, comprendere ed esprimersi in una lingua straniera, saper 'leggere' l'arte, conoscere la storia del proprio paese e del proprio popolo, comprendere i fenomeni fisici e scientifici, costituiranno sempre competenze indispensabili e irrinunciabili.

Con questo voglio dire, riferendomi al necessario cambio di paradigma, indispensabile per l'aggiornamento e miglioramento dei sistemi educativi, che non occorre certamente rivedere o sminuire le cosiddette competenze fondamentali.

E' imprescindibile, tuttavia, che esse vengano fatte sviluppare nei giovani utilizzando metodologie didattiche coinvolgenti.

Evitando di dilungarmi in una elencazione di metodologie più o meno nuove o più o meno innovative, arrivo al punto: è necessario fare leva, su metodologie didattiche contraddistinte da uno o più dei seguenti concetti chiave

- la scoperta,
- la ricerca,
- l'interazione,
- la creatività,
- la condivisione,
- la collaborazione,
- la presentazione.

Tale necessità risiede nel fatto che gli alunni apprendono, socializzano, si informano con modalità sempre nuove e diverse dalle precedenti. La trasformazione degli stili di apprendimento è incessante: ogni tre-cinque anni ci troviamo di fronte a nuovi approcci da parte dei nostri studenti. Il sistema educativo, nella gran parte dei casi, non tiene conto di questa rapida evoluzione.

Molto spesso ci si concentra su discorsi del tipo "ai miei tempi era diverso"; si tratta di contributi all'analisi e alla conoscenza di ciò che è stato; utili da un punto di vista sociologico ma, per lo più, irrilevanti rispetto agli obiettivi dei sistemi educativi ed alla comprensione dei bisogni degli studenti di oggi.

L'approccio che invece bisogna avere deve tenere conto del fatto che, ci piaccia o no, il mondo è cambiato. Occorre prendere atto di questa diversità e di questo cambiamento per farlo diventare opportunità. Credo che se coglieremo questa diversità, facendola diventare opportunità, potremo fornire una valida risposta alle sfide ed obiettivi del nostro sistema educativo. Mi riferisco alla sfida dell'apprendimento e allo sviluppo dei talenti di ognuno degli alunni.

Dunque bisogna parlare del "come", del modo di rendere opportunità questo cambiamento di modello. Dunque occorre parlare di metodo.

Dobbiamo riconoscere che è ancora molto diffuso un modello metodologico didattico trasmissivo del sapere che non considera le peculiarità di ogni singolo individuo, molto spesso mortificando l'innato desiderio ad apprendere e considerando gli alunni come contenitori vuoti da riempire.

Mi riferisco a metodologie didattiche cosiddette unidirezionali che non promuovono la creatività, l'interazione, la collaborazione, la condivisione e la presentazione.

Per meglio significare tale necessità di cambiamento del paradigma del sistema educativo mi piace - utilizzare questo esempio:

"se un nostro antenato tornasse in vita non riconoscerebbe la propria città. Ma se tornasse nella sua classe la troverebbe identica. Nel frattempo il mondo è cambiato".

Non possiamo più permetterci di continuare a pensare ad un modello educativo sviluppatosi per fornire risposte ad una società del 19° secolo.

Un modello educativo, quello del 19° secolo, nato tenendo conto delle esigenze della rivoluzione industriale sia con riferimento agli input sia con riferimento gli output di quel particolare periodo storico, sociale, economico e produttivo.

Con gli input, mi riferisco al fatto che gli alunni di quel periodo, erano considerati alla stessa stregua dei prodotti industriali. Occorreva formarli tutti allo stesso modo proprio come accade per i prodotti dell'industria.

Con gli output, mi riferisco alle competenze che gli alunni, alla fine del loro percorso educativo-formativo dovevano possedere.

Competenze ben definite e chiare erano richieste in quel periodo contraddistinto da un ritmo di cambiamento sociale ed economico che, sia pur rapido, paragonato al ritmo di cambiamento attuale, potremmo considerarlo a lenta evoluzione.

Con riferimento alle competenze fondamentali sopra descritte, ribadendone ancora una volta l'importanza, ed alla luce delle parole chiave già indicate, da tenere in debito conto nella pratica didattica quotidiana è evidente che, la differenza consiste non tanto "nel cosa" ma, soprattutto, o quasi esclusivamente "nel come".

Occorre mettere in campo, nella pratica didattica quotidiana, quegli interventi e metodologie didattiche capaci di favorire, oltre all'acquisizione delle competenze fondamentali, l'acquisizione delle cosiddette soft skills.

Con soft skills mi riferisco a quelle competenze trasversali che sempre più sono richieste come indispensabili dalla società e dal suo sistema economico e produttivo.

La capacità di lavorare in gruppo, di sintetizzare i lavori di un gruppo, di leadership, di public speaking e di debate, solo per citarne alcune, rappresentano una valida risposta all'acquisizione congiunta di competenza e flessibilità in grado di fornire risposte concrete alle esigenze della società del 21° secolo.

Non è un problema di facile risoluzione quello dell'acquisizione di soft skills all'interno dei sistemi educativi e formativi poiché molto spesso negli stessi si scoraggia il lavoro in gruppo degli alunni o lo si applica molto poco favorendo il lavoro in singolo.

Quasi tutti i governi del mondo stanno facendo sforzi considerevoli per migliorare i rispettivi sistemi educativi, Investendo risorse cospicue ma molto spesso i risultati di tali investimenti si traducono nella formula operativa e/o legislativa della cosiddetta "riforma".

Dal punto di vista psicologico la "riforma" di un sistema educativo viene quasi sempre vista ed interpretata dal mondo della scuola come una "imposizione" dall'alto e, per questo, di norma, le riforme incontrano difficoltà nell'essere attuate e recepite dal mondo della scuola.

Altro elemento, molto spesso trascurato dagli interventi di "riforma", risiede nel fatto che i sistemi educativi, e nel micro, ogni istituzione scolastica sono "organizzazioni a legami debole".

In una "organizzazione a legami deboli" in generale, ed in particolare nelle singole istituzioni scolastiche, vi è un intreccio di attività da parte di una moltitudine di operatori che singolarmente o in gruppo hanno il compito di risolvere numerosi problemi.

Oltre a questo intreccio di relazioni interne, ogni singola istituzione scolastica si relaziona con il contesto sociale ed economico del territorio in cui insiste.

Dopo tali considerazioni, ritengo sia doveroso intervenire per 'trasformare' più che 'riformare' la scuola.

La differenza sostanziale tra 'riformare' e 'trasformare' risiede nel fatto che: la 'riforma', parte dall'alto;

la 'trasformazione', parte dal basso.

In questa sede preferisco concentrarmi sulla 'trasformazione' come processo proveniente dal basso coinvolgendo tutti coloro che, a diverso titolo e con diversi ruoli, operano all'interno delle istituzioni scolastiche.

Come e cosa "trasformare"?

Trasformare il modo in cui viene esplicitata la pratica didattica quotidiana e in cui viene concepito il tempo e lo spazio dell'apprendimento in primo luogo.

Ma anche trasformare il modo in cui le istituzioni scolastiche si relazionano con il territorio e con l'utenza, nei processi comunicativi e decisionali interni.

Altra sostanziale differenza tra 'riformare' e 'trasformare' consiste nei soggetti chiamati ad operare i cambiamenti:

la 'riforma' la possono attuare solo i decisori politici.

la 'trasformazione', proprio perché proveniente dal basso, è il prodotto del contributo di ogni singolo operatore scolastico. Come? Nel modo più efficace possibile: l'esempio.

In molte realtà scolastiche italiane, già da diversi anni, sono attuate forme di 'trasformazione' che hanno contribuito a migliorare significativamente gli obiettivi del sistema educativo: apprendimenti disciplinari c.d. fondamentali, riduzione dell'abbandono e acquisizione di soft skills. Occorre mettere a sistema le migliori pratiche didattiche e gestionali presenti nelle istituzioni scolastiche italiane, puntando alla loro trasferibilità in altre realtà, tenendo in debito conto i singoli, peculiari e differenti contesti.

Questo compito di messa a sistema è evidente che appartiene in primis al c.d. decisore politico ed alle strutture amministrative centrali e sia pur, con diversa accezione, anche all'interno delle singole istituzioni scolastiche.

Anche in questo, occorre cambiare paradigma.

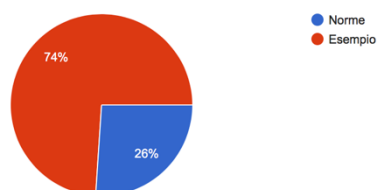
Non considerare le innovazioni migliorative basate sulla 'trasformazione' alla stregua di pericolose 'fughe in avanti' ma, studiarle, capirle, assisterle, monitorarle e renderle di sistema al fine di migliorare, in continuo, il nostro sistema educativo.

Di seguito vi riporto i risultati di un questionario ad unica domanda somministrato a 1000 fra docenti e dirigenti scolastici.

Domanda:

Hai due leve per cambiare la scuola ma ne puoi scegliere solo una. Quale ritieni prioritaria fra un intervento normativo e la promozione di esempi positivi?

Risposte:



Il 74% degli intervistati, (tutti operatori del mondo della scuola), ritengono sia prioritario intervenire operando interventi c.d. dal basso, basati sulla messa a sistema di buone pratiche.
Data di somministrazione, dal 1 al 3 agosto 2017.

Salvatore Giuliano

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'S. Giuliano', written in a cursive style.